

I brani che seguono sono tratti dal libro

# **Serendipità: istruzioni per l'uso.**

di Massimo Mongai

© 2007 Robin Edizioni srl

## Una definizione

Come si diceva un tempo, esordiamo *in media res*, quindi dalla cosa più importante e senza perder tempo, quindi dalla *definizione* del termine. Definizione vuol dire l'atto del definire (cioè di porre dei limiti) ma anche spiegazione di un vocabolo e soprattutto *risoluzione, decisione*, ad esempio definizione di una controversia. Le definizioni di serendipità non sono moltissime e differiscono per piccoli particolari, ma per comodità e per avere un chiodo a cui attaccare il quadro, con cornice e passepartout, ho pensato fosse meglio cominciare così, anche per soddisfare subito una eventuale curiosità: per chi lo sa già e per chi non ne sa niente, tanto per avere qualche punto in comune.

**Serendipità** 1. Trovare una cosa non cercata ed imprevista mentre se ne cerca un'altra: *la scoperta dell'America fu un caso di serendipità*. 2. Nella scienza, il trovare nel corso di osservazioni empiriche, dati o risultati imprevisti da una teoria o contrastanti con essa, ma di importanza fondamentale". Zingarelli-Zanichelli, Ed. 1981

Lo Zingarelli-Zanichelli accenna anche il fatto che il termine trae origine dall'inglese "serendipity"

**Serendipity**... (coined by Horace Walpole (c.1754) after his tale *The Three Princes of Serendip* (i.e. Ceylon), who made such discoveries)...an apparent aptitude for making fortunate discoveries accidentally Webster Unabridged Dictionary, Ed.1988

Tradotta letteralmente, tale definizione vuol dire (la traduzione è mia): "(coniato da Orazio Walpole (circa nel 1754), dal suo racconto *I tre principi di Serendip* (cioè Ceylon), che fecero tali scoperte)... una apparente capacità di fare scoperte fortunate per caso".

Uno di questi testi contiene un errore clamoroso ed io ci ho messo anni a scoprire quale, per altro scoprendo che l'errore era noto a molti, ma non corretto quasi mai. Per dire...

## Un indice ragionato

Ho cercato di scrivere questo libro nel modo più semplice possibile, ma al tempo stesso cercando di rendere intrigante il racconto e fruibile al massimo il testo in quanto tale, un vero e proprio manuale con istruzioni per l'uso. Lo so, è una bella pretesa! Fatto sta che, per raggiungere questo scopo, ho pensato di concepire e di stendere ogni capitolo in modo che fosse quanto più possibile fruibile anche in modo autonomo.

Questo perché credo (ereticamente, ma non da solo; ad esempio Daniel Pennac; ma anche Cerami) che un libro si possa leggere anche cominciando direttamente dal centro, o anche dalla fine, soprattutto un libro come questo che parla di ricerca e di ricerca casuale e creativa ed altre cose un po' strane. Insomma passate oltre, se vi va, direttamente alle conclusioni o ad un capitolo intermedio. Oltre tutto può essere benissimo che ne sappiate già abbastanza di S. da volere informazioni più precise. Leggetevi l'indice per scegliere. Sempre se vi va. Se preferite la strada dritta e normale, seguite l'indice, che in fondo è un *menabò*, parola lombarda per solco (dove si menano i buoi). E questa affermazione non è una esibizione ad effetto, ma un seme di serendipità: ad esempio, perché è parola lombarda? Chiedetevelo.

### **Una definizione**

*Si danno le definizioni pure e semplici. È l'inizio e lo avete già passato.*

### **Indice ragionato**

*("voi siete qui")*

### **Introduzione: skip intro**

*Si introduce brevemente il resto.*

### **Una storia personale**

*Si parla della storia personale dell'autore e del suo rapporto con la parola Serendipità; del perché di questo e di altri libri sull'argomento; di una ricerca quasi disperata ed inutile ma che ha portato frutti serendipitosi; di un CD che si chiamava Pico e di come dagli errori propri ed altrui si possa imparare molto di più che dalle cose ben fatte, proprie o altrui.*

### **Il libro di Cristoforo Armeno, più un po' di Voltaire, Eco e qualcun altro**

*Si parla del libro che ha dato origine a tutto, anche se non è proprio del tutto vero, e di come molti facciano confusione fra una cosa ed un'altra; di quale sia la vera storia dei tre principi di Serendippo, di cosa disse e fece Zadig, di cosa scrisse Umberto Eco ed altri ancora; e di come tale libro sia stato scritto in Italiano e stampato a Venezia nel 1574. E di chi lo ha in realtà preceduto.*

### **Il libro di Pietro Dri**

*Si parla del libro del sunnominato autore che misteriosamente è scomparso dal mercato; di cosa vi sia detto e di quali siano le sue particolarità.*

## **Il libro di Robert K.Merton ed Elinor Barber e della storia della parola Serendipità nella lingua inglese**

*Si parla della strana storia del sunnominato libro; della storia della parola S. all'interno della lingua inglese e della S. in quanto tale nella scienza. ed altro ancora.*

## **Quali libri italiani ne parlano e dove sono?**

*In cui si parla di dove si trovino i libri sunnominati, in quali biblioteche pubbliche, affinché sia possibile accedervi senza esborso di denaro; di come ciò sia merito di ICCU, OPAC BNCR, SBN ed altro ancora.*

## **Quando è apparsa la parola nella lingua italiana?**

*Si parla della caccia ad una parola nelle giungle dei vocabolari; di quando la parola S. sia stata scritta per la prima volta nella lingua Italiana (forse...)*

## **I Rapporti della Serendipità con lo Zen**

*Si parla di una idea (forse e senza forse) peregrina dell'autore, di una sua fissa, lui dice di una intuizione, ma lui stesso non se ne fida poi troppo; di cosa sia lo Zen, ammesso che sia possibile definirlo (essendo esso per definizione ineffabile); di quali siano i suoi rapporti con la Serendipità. È il capitolo più implausibile dell'intero libro.*

## **Miscellanea**

*Si parla del film Serendipity; del film Sliding doors; della parola Serendipità nelle altre lingue; del Pensiero Laterale di Edward De Bono; di Max Weber e del suo libro Il lavoro intellettuale come professione; della Ubertà; del primo esperimento "scientifico" mai effettuato per creare una situazione di Serendipità; di alcune possibili regole per creare situazioni di S. sperimentale; della Settimana Enigmistica; della Serendipità. insegnata ai giovani; di alcune minuzie finali.*

## **Una conclusione**

*L'autore prova a darne una plausibile.*

## Il libro di Cristoforo Armeno, un po' di Voltaire, Eco e qualcun altro

Poco oltre troverete la lista di tutte le biblioteche nelle quali potrete trovare una riedizione del testo originale del 1557 e per fortuna che lo hanno ristampato! Chiedere una "cinquecentina" in qualunque biblioteca italiana (ma forse in qualunque biblioteca del mondo) significa quasi dover passare attraverso un rito misterico! Del testo si tratta sempre di volumi preziosi e rari, che vengono danneggiati anche solo ad essere toccati, una certa qual prudenza serve, e pazienza. Bene quindi ha fatto, anzi benissimo, l'Editore Salerno a ristamparlo.

Quando finalmente l'ho avuto per le mani mi sono anche un po' sorpreso ed emozionato: si tratta di *un picciol tomo*, di un volume piccolo, di circa 10 cm per 15 per un paio di spessore.

Un libretto, antico e vetusto, proveniente a detta di uno dei bibliotecari cui ho chiesto se mi poteva indicare l'origine o la storia del libro, dalla biblioteca della "casa professa" dei Gesuiti: c'è su un piccolissimo timbro blu che lo identifica come tale.

Quando sia arrivato nella biblioteca dei Gesuiti che aveva sede (dopo averne cambiate diverse) nel Palazzo del Collegio Romano (attualmente occupato in parte dal Liceo Classico Statale *Ennio Quirino Visconti*, in parte dal Ministero dei Beni Culturali) non è dato sapere.

Di certo c'è (e lì resta) nel 1870 quando dopo la Breccia di Porta Pia la Biblioteca dei Gesuiti diventa il nucleo iniziale della BNCR che vanta con questa eredità e successive acquisizioni uno dei maggiori centri di cinquecentine, secentine e manoscritti di tutta Europa.

Beh, sebbene poi abbia scoperto (ma non le ho ancora cercate a fondo) che si sono tracce anche più antiche di storie simili (tutte basate però sui meccanismi della abduzione, però) è da *questo* libro che parte la storia della S. dato che è la traduzione di questo che Horace Walpole ha letto nel 1754.

Questo è il seme della *sua* idea, dato che proprio sua è stata, non c'è dubbio: a Walpole è piaciuta la storia dei Tre Principi, ma la sua scoperta è stata quella delle S. in sé, tant'è vero che ha coniato il termine. E lui parlando di S., non parlava affatto dell'abduzione, del meccanismo mentale, ma proprio di questa *strana capacità di scoprire cose inaspettate*. Anche se poi, senza dubbio, ciò che lo ha affascinato nel racconto era la capacità dei tre principi di capire cosa era successo da segni impercettibili (per altro alcuni falsi o interpretati in modo solo apparentemente razionale ed il realtà impossibile; ma di questo poi). Ma questa, di nuovo è abduzione, non S.

Senza dubbio sua l'idea della S. in sé, dato che nella storia non c'è n'è traccia, dato che S. è, ripeto per l'ennesima ma non ultima volta, cosa diversa dall'abduzione.

Formatevi un parere da soli, leggendo non tutto il testo, ma la parte saliente, quella di cui vi ho già raccontato una estrema sintesi.

Il testo è un po' faticoso da leggere: l'italiano della fine del 1500 è abbastanza lontano dal nostro. Per fortuna la parte che ci interessa di più è abbastanza breve. È quella che segue.

*“... (i tre principi)... intese la volontà del padre, incontanente postisi in peregrinaggio, usciti del regno di lui, nello stato d'uno grande, e potente Imperadore, Beramo nominato, arrivarono; quivi nel camino non guari lontano dalla città imperiale, abbattutisi un giorno in uno gambelliere, a cui era fuggito uno gambello, furono da lui dimandati, se peravventura quello nel camino veduto avessero; e perciò che essi haveano nella via l'orme, e pedate di tal animale vedute; s'immaginarono di dirgli, che l'haveano nella strada ritrovato; e a fine che egli di ciò haveasse a prestar lor fede, come erano prudenti, e saggi, havendo del perduto gambello molti indicij veduti, gli disse incontanente il maggiore.*

*Dimmi, fratello il gambello, che tu hai perduto, non è egli cieco d'un'occhio? alche havendo il gambelliere risposto, che così era, seguì il secondo, e disse. Deh dimmi, oltre l'essere cieco, non gli manca anche uno dente in bocca? Il che havendo affermato il gambelliere, gli fu dal terzo soggiunto. Sarebbe egli anco peravventura zoppo? Et ciò anco havendo confermato il gambelliere.*

*Questo gambello, habbiamo (dissero eglino) di certezza, non ha molto, incontrato nel camino, et l'habbiamo lasciato buon pezzo a dietro, onde il gambelliere tutto lieto, ringratiati i tre fratelli, postosi per la strada da loro mostratagli a cercare il suo gambello, caminò ben venti miglia, ne quello mai potè ritrovare, onde stanco; et doloroso ritornando, ritrovò il seguente giorno i giovani non guari lontano dal luogo, dove lasciati gli havea, i quali d'uno chiaro fonte assetati, s'erano posti a mangiare, quivi con esso loro lamentandosi di non avere il gambello ritrovato, lor disse. Io ho bene venti miglia caminato per la strada, che da voi m'è stata mostra, ma indarno ho fatto tal fatica; percioche non ho saputo mai l'animale ritrovare, et come che da voi io habbia havuto grandissimi segni, nondimeno, non posso credere che mi habbiate beffato, in risposta di che li disse il maggiore fratello.*

*Dal segno che noi ti habbiamo dato, tu puoi ben considerare, se noi ti habbiamo beffato, ò nò; ma a fine che tu non habbia sinistra opinione di noi, io ti do quest'altro segno, che'l tuo gambello era carico, et dall'un canto era la soma di butiro, dall'altra di mele. Et io, soggiunse il secondo, di coti, che sopra il tuo gambello vi era una donna, e questa donna, disse il terzo,*

*acciò che tu conosca, che noi il vero ti diciamo, ti affermo essere gravida. Udite queste parole, il gambelliere, e facendosi à credere, che i giovani per i molti, e veri indicij, che dati gli haveano gl'havessero il gambello rubbato, il quale egli nel camino da loro dimostratogli non havea potuto ritrovare, deliberò d'andare alla ragione, e accusare i giovani, che il suo gambello nella via rubbato gl'havessero.*

*Onde, dinanzi al giudice comparso, e i tre fratelli del commesso latrocinio gravemente accusando, furono posti in prigione; questo fatto pervenuto all'orecchie dell'Imperadore, gli diede alcuna noia, facendo egli massimamente usare ogni diligenza, à fine, che per lo regno suo sicuramente e senza timore dè malandrini si potesse camminare, onde tutto turbato, fatti il seguente giorno condurre i giovani alla presenza sua, et chiamato anco il gambelliere, volle da lui, presenti i giovani, di tutto l' successo essere informato, il quale pienamente dal gambelliere inteso con certi indicij à lui del perduto gambello da giovani dati, tutto turbato à loro rivolto, disse tai parole.*

*Voi avete intesa l'opposizione hora fattavi dal gambelliere, e perche per segni da voi datigli io ho per cosa certa, che voi gl'abbiate il suo animale rubbato, non l'havendo massimamente per grande diligenza, ch'ei fatta s'abbia nel camino da voi mostratogli, potuto ritrovare, come che giustamente, per cotal misfatto deverei à morte condannarvi, nondimeno essend'io naturalmente piu tosto alla clemenza, che alla severità rivolto, ho deliberato, prima che farvi morire, che incontanente il rubbato gambello habbiate à ritrovare, il che ove da voi non sia senza alcuna dimora fatto, farovvi dimane per tempo di morte, à malandrini richiesta, vituperosamente morire; i giovani udite le parole, e deliberatione dell'Imperadore che di cotal successo fussero alquanto dolorosi, nondimeno dalla coscienza, e innocenza sua racconsolati, in cotal guisa gli risposero.*

*Noi Sire, siamo tre viandanti, i quali andiamo in peregrinaggio, e per niuna altra causa, che per vedere diversi paesi, e le meraviglie, ch'in questo mondo si ritrovano, ci siamo à cotale impresa posti, onde capitati nel regno vostro ci incontrammo non guari luntano da questa città nel presente gambelliere, il quale dimandatici, se avevamo per avventura uno gambello, che egli perduto havea nel camino ritrovato, come che noi non l'havessimo altrimenti veduto, nondimeno havendo nel camino del perduto gambello molti indicij veduti, gli rispondemo burlando, che l'havevamo incontrato; e à fine, che egli alle parole nostre avesse à prestar fede, del suo gambello gli dessimo què segnali, che da esso gambelliere vi furono detti, i quali essendo à caso riusciti veri, ne havendo egli per lo camino da noi mostratogli il suo gambello potuto ritrovare, ingiustamente incolpatici, che noi gl'abbiamo l'animale suo rubbato, ci ha condotti alla presenza vostra, e ingiuriati, come voi vedete. questo, che noi vi dicemo, è la verità; che*

*quando altrimenti si ritrovi, ci contentiamo, che di qualunque aspra, e crudel morte, che à voi piaccia, ci facciate morire.*

*Udite l'Imperadore le parole de giovani, non si potendo persuadere, che i sei segnali al gambelliere dati potesser' à caso esser tutti riusciti veri, lor disse. Io non penso gia che voi siate tre profeti, mà si bene tre stradaiuoli, che andate assassinando le persone, che nel camino ritrovate; e per ciò lo cred'io, che pure in uno dè sei indicij del perduto gambello, quali voi avete al gambelliere dati, non avete errato, e cosi fattili nella carcere ricondurre, avvenne fra quel mezzo, che uno vicino del gambelliere andando per suoi affari ritrovò per la strada il perduto animale, e riconosciuto, e presolo, nel ritorno al padrone, che gl'era vicino, lo consigliò. onde il gambelliere dell'errore suo avedutosi, considerando inquanto gran pericolo per sua cagione i giovani si ritrovassero, corse incontanente all'Imperadore, e fattogli intendere, come egli avesse il suo gambello ritrovato, humilmente, e con grand'istanza supplicollo, che gli innocenti giovani avesse di prigione à rilassare. inteso l'Imperadore cotal successo, doloroso molto d'haver i miseri giovani incarcerati, non havendo essi massimamente delitto alcuno commesso, diede ordine, che incontanente fossero tratti di prigione, e alla presenza sua condotti. il che senza alcuna dimora da ministri essequito, primieramente s'iscusò con loro d'haverli per l'ingiusta oppositione del gambelliere fatti incarcerare, poscia desideroso d'intendere come avessero saputo gl'indicij del perduto animale indovinare, fece lor molta istanza, che gl'havessero ciò a palesare; onde volendo ad ogni modo in ciò i giovani all'Imperadore soddisfare, gli disse il maggiore.*

*A ciò mi accorsi io, Sire, che l'perduto gambello d'un'occhio cieco si ritrovava, che caminando noi per la strada, d'onde egli passato era, vidi da l'un canto di quella, che l'herba, che era peggiore assai di quella, che dall'altra parte si ritrovava, era tutta roduta, e mangiata, e dall'altro canto era intiera, e sana, ond'io mi feci à credere, che egli di quell'occhio cieco fusse, con che sopra la parte, dove la buon'herba giacea, non potea vedere; percioche non harebbe mai la buona per la malvagia lasciata. seguitò il secondo, e disse, Sire, che l'gambello senza uno dente fusse à ciò m'avidì, che nel camino ritrovai quasi ogni passo bocconi d'herba masticata di tal misura, che potevano per quanto tiene lo spatio d'uno dente di tal animale passare: Et io Sire, disse il terzo, che l'perduto gambello fusse zoppo giudicai, percioche l'orme di tre piedi dell'animale chiaramente scorgendo, del quarto m'accorsi, per quanto potevo per i segnali considerare che dietro se lo strascinava.*

*Dell'ingegno, e prudenza de giovani rimase l'Imperadore molto stupefatto, e desideroso d'intendere, come gl'altri tre segnali avessero saputo indovinare, caramente pregolli, che anco quelli gli raccontassero. onde per compiutamente alle domande di lui sodisfare, l'uno de giovani disse. Sire, che la soma dell'animale fusse dall'un canto di butiro e dall'altro di mele, à*

*ciò mi accorsi, che per lo spatio bene d'un miglio dall'una parte della strada io vidi un'infinita moltitudine di formiche, che l'grasso appetiscono, dall'altra incredibile numero di mosche, che il mele tanto amano à pascolare. Et che una donna vi fusse sopra, disse il secondo, per ciò io giudicai, che veduto l'orme dove il gambello inginocchiato s'era, scorsi anco la forma di uno piede humano, il quale come che à me di donna esser paresse, nondimeno, perciò che anco di fanciullo esser potea, di ciò in questa maniera m'accertai, che veduto, che presso la forma del pede era stato orinato, posi nell'orina le dita, e la volli odorare, onde incontanente fui assalito dalla concupiscenza carnale, e di qui è, che quel piede di donna esser credei. Il terzo disse, che questa donna poi fusse pregna, m'avid'io dall'orme delle mani, che in terra si vedeano, havendo ella per il carico del corpo colle mani dopo orinato aitata se stessa à levare in piedi.*

*Infinita ammirazione diedero al Re le prole dè giovani, de quali egli facendo per il loro ingegno stima incredibile, deliberò in ogni maniera di accarezzarli, e honorarli in quella guisa, che al singolare loro valore era richiesto, e una ricca stanza nel proprio palagio suo fatta preparare, quelli caramente pregò, che alcun tempo con esso lui fussero contenti di dimorare, accertandoli il meglio che pote, della molta stima, che egli del pronto, e alto loro ingegno facea. onde vedutisi i giovani si fattamente da uno tanto Principe honorare, resegli infinite gratie della molta sua cortesia, si dimostrarono prontissimi ad ogni suo desiderio di soddisfare..."*

È tutto chiaro? I tre se ne vano per i fatti loro e notano delle cose; se ne fanno un'idea e ne parlano: la capacità che gli permette di scoprire che c'era un "gambello" eccetera è l'abduzione (non la deduzione) e non la S. Essersi trovati in quelle circostanze forse è S., ma non è detto. Questa storia con la S. ci ha a che fare solo perché dalla sua lettura Walpole ha coniato il termine, *facendo riferimento a tutt'altro.*

Un altro esempio è necessario: un breve testo tratto da *Zadig* di Voltaire.

*Zadig ebbe dunque la prova che il primo mese del matrimonio, come sta scritto nel libro dello Zend, è la luna di miele e che il secondo mese è della luna d'assenzio. Poco dopo fu costretto a ripudiare Azora che s'era resa insopportabile, e cercò soddisfazione nello studio della natura. – Non c'è più grande soddisfazione, – diceva – di quelle d'un filosofo che legga il grande libro posto da Dio sotto i nostri occhi. Sono sue le verità ch'egli scopre, nutre ed eleva l'anima propria, vive tranquillo, non ha da temere gli uomini, né la sposa tenerella che gli venga a mozzare il naso.*

*Immerso in queste idee, si rifugiò in una casa di campagna, sulla riva dell'Eufrate. Là non si affanna a calcolare quanti pollici d'acqua al secondo passino sotto gli archi d'un ponte, né se nel mese del sorcio cade un*

*centoquarantesimo quarto di un pollice d'acqua di meno che nel mese del montone. Non si metteva in testa di ottenere della seta con le tele di ragno, né della porcellana con i cocci delle bottiglie; ma si applicò allo studio degli animali e delle piante, e non tardò a scoprire sagacemente mille e mille differenze in luogo della uniformità veduta dagli altri.*

*Un giorno, mentre passeggiava presso un boschetto, vide arrivare un eunuco della regina, seguito da parecchi ufficiali che sembravano molto inquieti e si sparpagliavano qua e là come uomini turbati alla ricerca di qualche perdita preziosissima cosa.*

*– Giovanotto, – gli chiese il Primo eunuco, – avete per caso veduto il cane della regina?*

*Zadig con garbo rispose: – È una cagna, non un cane.*

*– È vero, – ammise il Primo eunuco.*

*– È una cagna piccolina, di razza spagnola, – aggiunse Zadig. – Ha da poco avuto i piccoli, zoppica della gamba anteriore sinistra, e ha orecchie lunghissime.*

*– L'avete dunque vista? – disse il Primo eunuco tutto ansante.*

*– No, – rispose Zadig – non l'ho vista mai, non ho mai saputo se la regina possiede una cagna.*

*Proprio allora, per una delle solite bizzarrie della sorte, il cavallo più bello delle scuderie reali era fuggito alla custodia d'un palafreniere nella pianura intorno a Babilonia. Il Grande cacciatore e tutti gli altri ufficiali lo inseguivano con la stessa ansietà del Primo eunuco che cercava la cagna. Il Grande cacciatore si rivolse a Zadig domandandogli se aveva veduto passare quel cavallo del re.*

*Zadig rispose: – È il cavallo più bravo di tutti al galoppo, alto cinque piedi, di zoccoli molto piccoli; ha una coda lunga tre piedi e mezzo; le due borchie del suo morso sono d'oro a ventitré carati, i ferri d'argento di duecentosessantaquattro grani.*

*– Che direzione ha preso? Dov'è andato? – domandò il Grande cacciatore.*

*– Non l'ho mica visto, – rispose Zadig, – non ne ho mai sentito parlare.*

*Il Grande cacciatore e il Primo eunuco pensarono, senz'alcun dubbio, che Zadig aveva sottratto il cavallo del re e la cagna della regina; lo fecero trascinare davanti all'assemblea del Grande Desterm che lo condannò a essere frustato con lo knut e a finire i suoi giorni in Siberia. Era appena pubblicata la sentenza che cavallo e cagna furono ritrovati.*

*I giudici dovettero rincresciosamente ma necessariamente modificare la sentenza: ma condannarono Zadig a pagare quattrocento once d'oro perché aveva dichiarato di non aver visto ciò che aveva visto. Prima di tutto fu giocoforza pagare la multa; poi fu concesso a Zadig di difendersi davanti al Consiglio del Grande Desteram. Parlò nei termini seguenti: "O stelle di giustizia, abissi di scienza, specchi di verità, che avete il peso del piombo, la durezza del ferro, la lucentezza del diamante e molta affinità con*

*l'oro! Poiché mi è concesso di parlare al cospetto di così illustre assemblea, vi giuro per Orosmada che non ho mai visto la rispettabile cagna della regina e nemmeno il sacro cavallo del re dei re.*

*“Udite quanto è successo. Andavo a spasso verso quel boschetto dove poi incontrai il venerando Eunuco e l'illustrissimo Gran cacciatore. Vidi sulla sabbia le impronte d'un animale e capii facilmente che erano le orme d'un piccolo cane. Dai solchi lunghi e leggieri rimasti impressi sui minimi rilievi della sabbia proprio tra le tracce lasciate dalle zampe compresi che si trattava d'una cagna con le mammelle penzoloni per aver essa figliato da pochi giorni. Altri segni tracciati in senso diverso ma anche sulla superficie sabbiosa, lateralmente alle orme delle zampe anteriori, mi dimostrarono che la cagna aveva molto lunghe le orecchie, e poiché osservai che una delle orme delle zampe sulla sabbia risultava più lieve delle altre, capii che la cagna della nostra augusta regina zoppicava un poco, se ciò mi è permesso dire. Per quanto riguarda il cavallo del re dei re, sappiate che nella mia passeggiata nei cammini del bosco m'accorsi delle impronte dei ferri d'un cavallo: erano tutti equidistanti. “Ecco, mi dissi, un cavallo dal galoppo perfetto”. Il polline caduto dagli alberi, in una viottola larga soltanto sette piedi, a sinistra e a destra, a tre piedi e mezzo dal centro, era un pochetto sollevato. “Questo cavallo, mi dissi, ha una coda lunga tre piedi e mezzo, che nella sua altalena ora a destra ora a sinistra scopò il polline”. Vidi pure, sotto gli alberi che con i loro rami formavano una galleria alta cinque piedi, delle foglie cadute da poco, e capii che il cavallo aveva sfiorato quelle alte fronde, avendo appunto una statura di cinque piedi. E perché il morso deve essere d'oro a ventitré carati? Perché con le borchie del morso rasentò una pietra di paragone e io potei farne il saggio. Dalle tracce, poi, che i ferri del cavallo lasciarono su sassi di altra specie mi risultò che i ferri stessi erano d'argento di duecentosessantaquattro grani”. Tutti i giudici ammirarono il profondo e sottile discernimento di Zadig; la cosa fu riferita persino al re e alla regina. Nelle anticamere, nei camera regia, nel gabinetto non si parlava d'altri che di Zadig; e sebbene parecchi magi pensassero che lo si dovesse bruciare come stregone, il re diede ordine di restituirgli la multa di quattrocento once d'oro cui era stato condannato. Cancellieri, usceri, procuratori andarono i gran pompa da lui per ridargli le quattrocento once d'oro; ne trattennero solo trecentonovantotto per le spese del tribunale; e i servitori pretesero la loro mercede. Zadig s'accorse di quanto pericolo potesse essere il troppo sapere, e giurò che alla prossima occasione non avrebbe detto più nulla di quanto veduto. L'occasione capitò presto. Un prigioniero politico fuggì e passò proprio sotto le finestre della casa di Zadig. Zadig, interrogato, non disse verbo, ma gli dimostrarono ch'egli aveva guardato dalle finestre. Per questa colpa fu condannato alla multa di cinquecento once d'oro, e ringraziò i giudici della loro clemenza, seguendo così l'usanza di Babilonia.*

*“Gran Dio, diss’egli fra sé, come si dev’essere compatiti quando ci succede di andar a spasso in un bosco dove siano passati la cagna della regina e il cavallo del re! E com’è pericoloso l’affacciarsi alla finestra! Com’è difficile la felicità in questa vita!”*

Vi risparmio il testo di Umberto Eco all'inizio de "Il nome della rosa" quando Guglielmo di Baskerville scopre le impronte di Brunello il cavallo dell'abate: sono perfettamente e manieristicamente scritte sulla falsa riga di quanto finora esposto e si tratta non di una copia ovviamente ma di una citazione; ed il richiamo a Sherlock Holmes è dichiarato non fosse altro dai nomi: Guglielmo viene da Baskerville (dov'è di casa il famoso "Mastino di...") ed il suo accompagnatore è Adso (e l'assonanza con Watson è evidente). Vi consiglio però di dare un'occhiata a *Il segno dei tre, Holmes Dupin e Peirce* a cura di Umberto Eco e Thomas Sebeok, una raccolta di saggi, impegnativi però.

Di cosa parlano questi testi? Sempre delle capacità abduitive dei personaggi principali, non della loro maggiore o minore capacità di S.

In realtà poi si tratta di storie costruite a tavolino. Applicare il metodo abduitivo di Sherlock Holmes nei modi in cui lui fa alle indagini reali è quasi impossibile. Anche se d'altro canto è vero che spesso e volentieri dall'incrocio di dati reperiti sulla scena di un crimine, ed elaborati dalla polizia scientifica, con altri dati di diversa provenienza (dagli schedari ai cellulari dalle confidenze dei confidenti al caso) il metodo che si usa per arrivare alle conclusioni è spesso se non sempre l'abduzione.

Ma non così, come schioccando le dita, in pochi secondi!

Ci riescono di più forse i medici, che dai sintomi abducono la malattia, ma anche qui serve l'occhio esperto del medico e serve anche molto intuito e a riguardo vedi il libro di Dri.

Infine è narrativa! È tutto molto forzato, voluto, programmato per arrivare lì, all'effetto, alla scoperta, a costo di dire delle sciocchezze non vere ma solo verosimili, credibili per il lettore: pensate davvero che sia possibile "essere assaliti da concupiscenza carnale "cioè avere una erezione sentendo l'odore di orina di femmina nella sabbia raccolta sulle dita? Vi capita così a voi?

Non ho ancora trovato il testo di Giovanni Sercambi (1348-1424) di cui Carlo Ginzburg dice essere la prima comparsa in occidente, che sarebbe praticamente identico a quello di Armeno. È divertente come l'ho trovato però!

Il testo di Ginzburg si intitola *Spie. Radici di un paradigma indiziario* ed è contenuto in *Il segno dei tre, Holmes Dupin e Peirce* ed è un testo ben noto, che avevo a suo tempo già "compulsato"; non dico letto perché gli

avevo dato solo un'occhiata veloce. Stavolta avendolo letto con più accuratezza, e per altro con ancora approfondito, per fortuna o per S. ho trovato subito a pagina 124 dell'edizione italiana di Bompiani del 2000 l'informazione relativa a Sercambi, per altro personaggio molto interessante: speciale, politico, commerciante, scrittore, storico, insomma il solito toscano tuttofare a cavallo fra medioevo e rinascimento. Approfondirò poi. Ma intanto ho retrodatato la storia dei tre principi di un paio di secoli. Scoprendo io, ora, quel che molti sanno da tempo...

### **Il libro di Robert K.Merton ed Elinor G. Barber e della storia della parola Serendipità nella lingua inglese**

Qui siamo perché qui dovevamo arrivare.

Il libro è un ottimo anzi il miglior libro sulla S. che sia mai stato scritto, probabilmente, e senza dubbio il migliore che abbia letto io.

Ed è un libro strano...

*Ad esempio perché è stato scritto nel 1958 e poi messo in un cassetto, dove è restato per quasi 45 anni finché non è stato tirato fuori e tradotto in Italiano e stampato per la prima volta in Italia a cura de "Il Mulino" nel 2002.*

Per uno dei libri più importanti su una importante e *strana* parola inglese non è male...

L'anno successivo gli americani se ne sono accorti e l'hanno a loro volta stampato, buoni secondi.

Merton è un famosissimo sociologo contemporaneo, cito dalla quarta di copertina: "...autore di alcuni dei testi fondamentali della teoria sociologica... È stato insignito della National Medal of Science - massima onorificenza scientifica statunitense - per aver fondato la Sociologia della Scienza e per il suo fondamentale contributo alla studio della vita sociale".

Eleanor G. Barber (1924-1999) ha conseguito il dottorato in storia della Harvard University ed ha pubblicato uno studio su *Bourgeoisie in 18th Century France* (Princeton ,1955) e per molti anni è stata co-rettore della Columbia University.

Il libro è troppo complesso per riassumerlo e non lo farò. E' chiaro e lineare, diversamente da altri libri di semiologi che parlano a volte di S. ed altre di abduzione o deduzione o induzione o euresi o ubertà o chi più ne ha ne metta.

Ciò non ostante è un po' "un mattoncino": 450 pagine fitte di note ed impegnative per la lettura. Ma se volete sapere tutto sulla S. è senza dubbio il migliore, meglio di questo che avete in mano, con l'unica eccezione forse delle note relative alla storia della parola nella lingua italiana e quelle relative alle mie personali interpretazioni; le quali a loro volta hanno da un lato il difetto di non essere perfette, ultraprecise,

superaccademiche, e quindi è facile contraddirle e contraddirmi (ma sparerebbe sulla croce rossa?), ma anche il vantaggio di lasciarmi più libero nel mio ruolo di battitore, per cui se non altro, commettendo errori, posso anche commettere dei *begli errori*. Sto dicendo esattamente che è lo sbagliare che può portare a scoperte serendipitose. Lo so, ne sono convinto, ne sono sicuro, so che altri la pensano come me.

Ma dopo questa *excusatio non petita*, torniamo al libro di Merton.

Vasto e per documentato eccetera. Riferisco alcune fra le cose più salienti che mi hanno colpito, per il resto non c'è alternativa, dovete leggerlo; se non altro non dovete comprarlo: nel capitolo su dove trovare i libri citati vedrete che lo hanno *nientepopodimeno* 64 biblioteche sparse in tutta Italia. Per altro è uno di quei libri che vale la pena di comprare.

Prima di tutto una ottima definizione di S., data per altro dall'autore dell'introduzione, James L. Shulman:

*"...la definizione della parola è un compito che devo lasciare agli autori, poiché la sua resistenza ad una precisa interpretazione rappresenta un aspetto cruciale della sua storia. Serendipity può significare trovare qualcosa di prezioso mentre si cerca qualcosa di completamente diverso oppure trovare qualcosa che si andava cercando, ma in un luogo o in un modo del tutto inaspettati. La parola implica sempre una scoperta e sempre quello che Walpole ha chiamato "caso fortunato"; ma l'esatta miscela di sagacia e di fortuna – e la glossa omiletica a ciascun racconto di scoperta serendipitosa – varia con il variare dei contesti in cui la parola viene usata".*

Non credo esista una definizione migliore e più completa della parola S. ed è molto buffo che questa definizione venga data immediatamente dopo aver detto che l'incarico viene lasciato agli autori! Attiro la vostra attenzione su alcuni elementi di queste righe:

– è verissimo che la parola S. *fa una forte resistenza* ad una sua precisa interpretazione; è obiettivamente difficile definirla, raccontarla, interpretarla; peggio: ognuno pensa di saperne tutto e di saperne di più degli altri e scattano spesso reazioni di gelosia quando ci si incontra fra due esperti o pretesi tali di S. È argento vivo, fumo, aria, una fillide vogliosa ed un presagio lontano come un tuono in una giornata di sole.

– il fatto che la parola implichi sempre una scoperta, vuol dire che *implica sempre una ricerca*: non si danno casi di S. a persone che non stanno cercando qualcosa, questa quindi è la condizione essenziale per trovarsi in una situazione serendipitosa.

– È vero che la glossa omiletica cambia a seconda del contesto, del variare dei contesti in cui viene usata: tempo, luogo, ambiente influenzano molto la glossa stessa

– *Cosa cavolo è una glossa omiletica?* – mi sono chiesto quando ho letto la prima volta la frase ed ho trovato che omiletico vuol dire relativo all'omelia, quindi una glossa omiletica è un commento a mo' di predica, che il raccontatore fa quando parla di un dato argomento, la S. nel nostro caso. A dire che in effetti a volte è difficile esser chiari, dato che glossa omiletica è ricercato ma preciso, colto e raffinato ma anche leggermente supponente; ed infine a dire che *questa* è la *mia* glossa omiletica.

Altra interessantissima notizia: la parola è stata conosciuta (bella parola "conosciuta": fra l'altro indica un *conio*, quindi una moneta e una parola come moneta sonante...) esattamente il 28 gennaio 1754 (subito sotto vedrete dove e come) ma il bello è che non è stata scritta per altri 79 anni, o per lo meno *non ce n'è traccia scritta*. E mi viene da dire che uno come Merton non avrebbe scritto questa cosa se non fosse stato strasicuro di quello che diceva. Ma ci pensate? Una parola inventata a tavolino che è rimasta così, nell'aria, come fosse uno di quei semi trasportati dal vento sui tetti delle case per 79 anni e poi ha messo radici ben solide e non solo in inglese. C'è qualcosa di magico in questo fatterello.

Arriviamo al nostro H. W.

In data 28 gennaio 1754 H. W. scrive a Horace Mann un suo lontano cugino raccontandogli di aver fatto una certa scoperta decisiva circa lo stemma dei Capello in un antico libro di emblemi veneziani.

*"Questa scoperta l'ho fatta grazie ad un talismano, che Mr Chute chiama sortes Walpolianae, con il quale trovo tutto ciò che desidero, à pointe nommée, ovunque io affondi la mano. Questa scoperta in verità, è quasi di quel genere che io chiamo Serendipity, una parola molto espressiva che, giacché non ho niente di meglio da raccontarti, cercherò di spiegarti: la capirai meglio per derivazione che per definizione. Una volta lessi una sciocca favoletta intitolata The Three Princes of Serendip: nel corso dei loro viaggi, le loro Altezze scoprivano, continuamente, per caso e per sagacia, cose che non andavano cercando: ad esempio uno di loro scoprì che un mulo cieco dall'occhio destro era passato per la loro stessa strada di recente, perché l'erba era mangiata solo sul lato sinistro, dove era più brutta che sul destro- ora capisci cos'è la Serendipity? Uno degli esempi più notevoli di questa sagacia accidentale (perché devi notare che nessuna scoperta di una cosa che stai cercando rientra in questa descrizione) si deve a Lord Shaftsbury, che essendo ospite a cena del Lord Cancelliere*

*Clarendon, scoprì il segreto del matrimonio tra il duca di York e Mrs Hyde dal rispetto con cui la madre di quest'ultima la trattava a tavola."*

Questo è: tutto qui. E ditemi se non è un seme piiiiiccolo piiiiiccolo...

H. W. non ha detto altro, o meglio *non ha scritto altro* a riguardo e per 79 anni nessuno a più scritto quella parola. Certo, dalla lettera è evidente che lui questa parola la doveva usare spesso ed evidentemente qualcuno oltre a lui deve aver cominciato ad usarla. Ma basta davvero così poco ad inventare un concetto? È chiaro che no, è il concetto che in qualche modo si è imposto ed ha dato una tale forza alla parola che da semino è diventata sequoia, frondosa assai.

Non solo. Questa citazione, questa lettera, questa presentazione della S. è piena di errori!

Non era un mulo, ma un cammello, tanto per cominciare. E passi.

Ma soprattutto i principi NON TROVANO NIENTE! Si imbattono in alcuni segni intorno alloro e ne scoprono la causa. Non hanno avuto una particolare fortuna, solo il caso li ha messi lì; certo, molta *sagacia*, ma niente di più.

Ma tutti coloro che raccontano questa storia (almeno quelli che ho conosciuto io o di cui ho letto brevi articoli qua e là) poi aggiungono "...e nel corso della storia ognuno dei principi trovò qualcosa di prezioso che non stava cercando: l'amore, il potere, la saggezza" ecc.

Sapete perché H. W. era tanto contento della parola e del concetto e perché "trovava ciò che voleva"? Perché era un collezionista maniaco: collezionava di tutto, oggetti più o meno preziosi, libri, ricordini, aveva una collezione che dopo la sua morte fu venduta all'asta di oltre 200.000 pezzi! Ecco perché cercava, cercava, cercava; e trovava ovviamente e trovando trovando si è imbattuto nella S., anzi l'ha *inventata* lui.

Ripeto: il procedimento mentale con cui i tre Principi, Zadic, Dupin, Homes ma anche molti altri prima e dopo di loro scoprono una qualche verità è l'abduzione e non la S.; e non è stato H. W. a scoprire o inventare o codificare l'abduzione: questa esisteva prima e se ne era coscienti, ed il termine è codificato, dopo, da Charles Peirce all'inizio del 1900.

H. W. conia il termine S. alludendo ad una capacità, ad un talismano, una sagacia accidentale di cui ha però ben chiaro che quel che scopri non lo stai cercando.

Non è nemmeno un seme, è un'idea di un seme! Eppure ne è nata una sequoia.

Il libro di Merton è pieno di moltissimi casi di scoperte serendipitose, di cui è piena la scienza e di cui è pieno anche il libro di Dri. Vale la pena di leggersele.

Altre due notazioni molto interessanti:

– la parola secondo Merton affascina coloro che ne vengono a contatto: tutti raccontano di questa sorta di esotismo intrinseco in quelle poche sillabe; forse per l'assonanza con serendipità, forse per un effetto mistico magico.

– Merton cita Pasteur "la fortuna non aiuta altro che le menti preparate"; a dire che non basta la fortuna per fare grandi scoperte ma occorre una specifica e forte preparazione.

È vero; con parole poco diverse è quel che dice anche Max Weber a proposito della creatività e della creatività professionale (vedi Miscellanea) ma è anche vero che il modo accademico difende sé stesso e resta vero che non c'è preparazione che possa bastare di fronte alla mancanza di creatività: cento lampi creativi possono andare a vuoto se cadono nella stessa mente non preparata; ma cento lauree non daranno mai un solo lampo creativo ad una mente senza talento.

## Miscellanea

Miscellanea vuol dire esattamente: "...mescolanza di cose diverse... insieme di articoli, saggi e sim. relativi ad uno o più argomenti, scritti da uno o più autori, raccolti in un unico volume..."

O contenitore, aggiungerei, dato che a volte si tratta di una vera e propria cartella che, nelle biblioteche raccoglie appunto delle cose diverse e sparse, che da sole non meriterebbero né una collocazione specifica né uno spazio specifico tutto e solo per loro.

In qualche modo le miscellanee sono una ammissione di una pigrizia o di una sconfitta da parte di un classificatore (inteso come essere umano). Fatto sta che spesso e volentieri si tratta di un insieme di cose appunto eterogenee ma interessanti, o almeno alcune fra di loro. E sono luogo serendipitoso per definizione, perché a me può anche capitare di cercare il saggio del tale autore, piccolo e poco importante, inserito appunto in una miscellanea; e quando mi danno l'intero contenitore, le altre cose che ci trovo, che di sicuro NON stavo cercando possono essere interessanti al limite più di ciò che ho trovato perché lo stavo cercando. Ma questo, ve lo concedo è, vezzo da topo di biblioteca.

Come che sia, in *questa* miscellanea troverete appunto materiali eterogenei che fanno riferimento alla S., anche se non del tutto appropriatamente.

La miscellanea ha anche un altro vantaggio: ci si può mettere quello che non si è riusciti per pigrizia o per incapacità ad inserire coerentemente altrove; o a sviluppare in modo più completo ed organico. Lo so, è una ammissione appunto di pigrizia o peggio, ma che volete, sono lazzarone e pigro ma abbastanza onesto.

In compenso però qui potreste trovare il meglio del libro...

### **Una delle maggiori scoperte serendipitose della mia vita di topo di biblioteca e non solo**

Una *vexata quaestio* per i fan di Nero Wolfe è il fatto che i due si parlano usando il "voi". E fin qui poco male dato che si trattava evidentemente di una imposizione da parte del Minculpop (per chi non lo sapesse: Ministero della Cultura Popolare, e non sto scherzando).

Ma Archie Goodwin lo chiama "signor Wolfe" e Wolfe ricambia con "Archie", il che vuol dire che il primo gli dà del lei ed il secondo del tu.

Dato che in molti romanzi, soprattutto i primi e fino agli anni '60 si arriva al punto che perfino Lily Rowan, l'eterna fidanzata di Archie, dopo anni di storia insieme e dopo che stanno addirittura organizzando un viaggio di un mese in Norvegia ancora si danno del voi, beh, era un po' ridicolo.

Nuove traduzioni più recenti hanno sistemato i rapporti fra Archie e Lily e con altri personaggi, ma non fra i due investigatori.

Per curiosità voglio leggere i primi romanzi pubblicati in Italiano (hai visto mai che l'uso del tu e del lei fosse diverso?) e vado alla Nazionale di Firenze dove ero sicuro ce ne fossero alcune copie (per altro trovate tramite la rete LAN di Internet dentro la BNCR).

A parte, per altre letture, avevo scoperto il nome del traduttore originale, del primo traduttore dei romanzi di Nero Wolfe, tale Alfredo Pitta.

Vado a Firenze, faccio la ricerca, trovo il libro, me lo faccio dare e scopro che i due si danno del voi fin dal 1938, anno della prima edizione italiana del primo romanzo dei due.

E fin qui poco male e niente di eclatante, me lo aspettavo; ci sarebbero cose interessanti da dire sui traduttori-traditori ma ve le risparmio.

Decido di vedere se questo tale Pitta ha tradotto altro e lo cerco come autore, dato che secondo i sistemi di soggettazione in uso in Italia, il traduttore figura (per altro giustamente) fra gli autori.

E scopro che dal 1931 al 1941 Alfredo Pitta figura come traduttore/autore di oltre 250 libri, di cui una ventina suoi romanzi gialli e d'avventura e per il resto traduzioni!

Questo signore traducendo e tradendo (in un caso almeno ha praticamente cambiato il finale di un romanzo di Wolfe, anche se con una evidente scusa d'epoca, c'era di mezzo un suicidio improponibile per gli anni trenta) dato che le sue traduzioni sono state usate fino a tutti gli anni '70, *ha impostato a modo suo (o forse per ordini dall'alto) l'immaginario collettivo degli italiani riguardo al giallo per oltre 40 anni*, traducendo autori notissimi, al ritmo di 2 romanzi al mese, uno ogni due settimane, fra traduzioni e romanzi suoi!

Molte sue traduzioni circolano ancora e continuano a fare danno.

La trovo una notizia eccezionale, per chi ama la tematica certo, ed io non sapevo nulla di Alfredo Pitta. E sto scoprendo che praticamente nessuno ne sa niente! Bisognerà organizzarci su un convegno universitario, prima o poi...

### **E nelle altre lingue?**

Ricavo le informazioni a riguardo direttamente dal libro di Merton che ne fa uno specchietto molto esaustivo. In tutto le lingue indicate sono 26! E la cosa più interessante che per tutte tranne una non c'è una unica parola ma una perifrasi.

Quell'unica è lo spagnolo ne riporta ben due: "serendipismo" e "serendipia".

A lato della indicazione nazionale c'è la fonte (un dizionario inglese-lingua scelta), poi la data, poi "il termine tradotto o assimilato e/o definizione".

In italiano porta una perifrasi! Datata 1977 che dice "la capacità di fare felici scoperte, di trovare tesori per caso", il che forse non era corretto dato che in realtà "serendipità" in italiano risale al 1974.

Le lingue indicate, anche scritte nei caratteri originali, sono : arabo, cinese, ceco, danese, olandese, francese, tedesco, ebraico, indonesiano, islandese, italiano, giapponese, persiano, polacco, portoghese, russo (che forse però ha una parola quasi identica; ma non leggo i caratteri cirillici!), serbocroato, spagnolo, swahili, tamil, turco, urdu, gallese (*serendipedd*, però sempre Regno Unito è...).

### **Pensiero Laterale**

Io credo che la S. abbia poco a vedere con il pensiero creativo *direttamente*. E' possibile essere creativi o talentuosi o geniali anche senza incontrare mai situazioni di serendipità.

Ma di fatto molti abbinano la S. al pensiero creativo, o alle scoperte scientifiche e quindi alle metodologie di ricerca e di pensiero scientifico e come abbiamo visto anche all'abduzione.

Chiariamo un po' i termini, e tanto per dare qualche altra etichetta:

– le capacità creative le abbiamo tutti: in quanto esseri umani (ma perfino molti animali le hanno e credetemi e basta, non voglio entrare nel merito dei confronti etologico-esistenzial-mistico-animalistici!) sono come un muscolo e lo possiamo addestrare, sviluppare; chiunque è in grado di imparare ad usare le tecniche dell'acquarello o dell'olio per fare dei bei paesaggi o quelle della lingua italiana e delle tecniche di scrittura e scrivere dei romanzi o dei saggi professionali, vendibili, pubblicabili.

– il talento è un altro paio di maniche: uno o ce l'ha o non se lo può dare da solo; e nessuno te lo da se non ce l'hai: il talento, soprattutto quello artistico, è un dono degli dei, ci si nasce e prima o poi lo si scopre e lo si sfrutta; è poi evidente che se Mozart fosse nato in Ruanda oggi o nel secondo secolo d. C. ad Atene, molto difficilmente avrebbe composto qualcosa al clavicembalo a otto anni; ma Mozart aveva senza dubbio un grande talento.

– addestrare bene le proprie capacità può dare una accettabile imitazione del talento, se non altro lo si può usare a livello professionale: ci si pagano bollette e ciliege, rose e pane

– la capacità di capire le cose difficili, di risolvere quel rebus, la capacità di giocare a bridge, di giocare a scacchi o di risolvere gli astrusi indovinelli che vanno tanto di moda nel mondo anglosassone, capire uno scioglilingua, fare 140 all'esame del quoziente d'Intelligenza eccetera, non ha a che vedere con le capacità creative, anzi, con la creatività tutto ciò non ha nulla ma proprio nulla a che vedere: significa decodificare un codice creato da altri, per altro secondo schemi quasi sempre a loro volta già codificati da millenni; è senza dubbio una forma di intelligenza, è senza

dubbio una o una serie di capacità intellettuali di rango superiore, ma la creatività o il talento non c'entrano niente; talento e creatività di faranno *inventare* un nuovo gioco, non impararne uno vecchio; avere 140 di QI non significa niente rispetto all'imparare a dipingere ed essere o non essere portati alla musica, nel senso della tecnica, dell'averne orecchio non influenzerà più di tanto la capacità di comporre un brano nuovo; ci sono pittori che sono abilissimi a copiare lo stile di chiunque, ma non sarebbero mai capaci di averne uno proprio, la storia dell'arte ne è piena, sono i copisti spesso detti "famigerati" perché se contemporanei all'autore ne facevano delle copie indistinguibili al critico e alle analisi scientifiche.

Arriviamo al pensiero laterale.

È il titolo di un libro pubblicato nel 1967 per la prima volta ed in Italia nel 1969 e da allora ripubblicato costantemente. Autore un medico maltese, Edward De Bono.

In buona sostanza De Bono ritiene che il pensiero razionale, ossia il pensiero "verticale" come lo chiama lui, essendo basato sul "massimo delle probabilità, abbia il rilevante difetto di non cercare nuove interpretazioni della realtà e quindi di non propiziare l'invenzione, ma solo l'elaborazione successiva di una invenzione già fatta".

Una sua frase: "Da Aristotele in poi la logica viene esaltata come l'unico strumento in grado di trarre buon frutto dall'intelletto. Ciò nonostante l'imprevedibilità stessa delle idee nuove sta ad indicare che esse non sono necessariamente il risultato di ragionamenti logici... Il presente volume si propone di esaminare questo procedimento, e dimostrare come differisca radicalmente dal metodo logico e sia, spesso, più fecondo di idee nuove."

È utile invece sviluppare "il pensiero laterale", che terrebbe conto anche della molteplicità dei punti di vista dai quali partire nel considerare un problema.

Sulla scia di questo libro ne sono stati pubblicati molti altri e vanno di moda da allora. Io personalmente li trovo un po' datati e soprattutto con il difetto di risentire dell'atmosfera dell'epoca, molto "age of aquarius" o tipo i fenomeni "new age".

De Bono suggerisce anche modi di pensare, veri e propri esercizi da seguire per sviluppare il pensiero laterale.

Personalmente non li ho mai trovati particolarmente significativi, ma mi potrei sbagliare.

Aiutano a creare situazioni serendipitose? No, non c'entrano niente. Ma effettivamente possono dare uno strumento in più, per cui in una situazione serendipitosa uno quando ci si trova, la riconosce e ne trae il massimo frutto. È un po' come quello che diceva Max Weber.

**Tanto per chiarire un'altra minuzia di Sherlock Holmes**

In Sherlock Holmes ci sono due tipi di momenti abduktivi ben separati fra di loro: uno, fin dall'inizio, fin dal primo racconto, in cui lui fa vedere quanto è bravo, quale capacità quasi magica abbia di capire chi ha davanti, momento spessissimo ripetuto nelle storie successive; ed un secondo più importante almeno per la trama e per la storia, quando risolve il caso dopo aver accumulato indizi, ma anche dopo aver fatto altre cose molto concrete: dal fare il chimico vero e proprio al travestirsi da quel che serve alla bisogna, dal servirsi degli "irregolari di Baker Street" fino al farsi spedire telegrammi con informazioni dagli uffici di polizia!

Il secondo momento è meno clamoroso del primo, ed i romanzi o i racconti proprio grazie a questi momenti abduktivi sono dei "gialli", delle "crime-story" ben costruiti e assolutamente classici.

Ma la parte più divertente e più famosa è la prima, quella in cui lui guarda in volto Tizio o Caio e gli dice che cosa ha fatto, quando, come e dove, che viene dalle Indie o dalle Cine, e che suona il violino male di domenica o che soffre di stipsi e che parla sanscrito per aver seguito un corso di telaio afgano tre anni fa a Bruxelles...

Più o meno. Esagero, certo, ma anche *loro*, autore e personaggio. L'abduzione è un reale processo mentale ed è una componente essenziale del pensiero scientifico e forse (ma non è detto) della S. Ma il modo in cui Conan Doyle la fa usare a Holmes è puro esibizionismo adolescenziale nella migliore delle ipotesi; in realtà è esibizionismo maschile e infantile: guarda, guarda mamma quanto sono bravo.

Intendiamoci: niente da dire! È una delle cose più divertenti della vita andare in giro a far vedere quanto si è bravi: lo fanno gli attori, ma anche gli scrittori, ed anche gli uomini innamorati che allestiscono "spettacoli di arte varia" per le loro innamorate; e poi ognuno faccia quel può, che sa o che vuole.

Ma non stiamo parlando di titani del pensiero umano! Non stiamo parlando di pensiero creativo, non stiamo parlando di qualcosa di incredibilmente intellettuale: stiamo solo parlando di qualcosa di molto divertente.

Le ipotesi presentate, i casi per come vengono risolti, la sequenza di quei ragionamenti non sono altro che un castello di carte, il primo che dà una manata sul tavolo li fa cadere. Ad analizzarli bene sono spesso altamente implausibili, pensate solo al racconto originale di Cristoforo Armeno: l'ho già detto ma lo ripeto, mi rifiuto di credere che, anche nel 1557, anche in Oriente, anche in un paese fantastico dal nome improbabile, un maschio adulto non coprofilo potesse avere una erezione perché sente l'odore di urina di una donna incinta nella sabbia che lui raccoglie qualche ora dopo che lei è passata di lì!

Non a caso dei racconti citati nel capitolo a riguardo il più plausibile e ben costruito è quello di Eco ne *Il Nome della Rosa*: perché è moderno, e

perché lui è un, anzi, "il" semiologo. Ma appunto perché è moderno, ha letto il resto e non commette certe ingenuità o certe esagerazioni.

Come verranno giudicati i racconti basati sull'abduzione che scriviamo oggi fra 100 o 200 anni? Si vedrà, lo sapranno i posteri. Di sicuro, partendo da qui, io ho scoperto che qualunque cosa si scriva sulla S. invecchia rapidamente. Ma questo dovrei metterlo nelle conclusioni.

### **Max Weber e "Il lavoro intellettuale come professione"**

Max Weber per chi non lo conoscesse è un famoso sociologo degli anni 30, tedeschissimo, con barba e capelli lunghi e bianchi che faceva impressione.

Il libro che ha scritto con il titolo indicato è un miracolo di chiarezza e di comprensione.

Dice molte cose ma in particolar modo dice che i "lampi creativi" li abbiamo tutti, dilettanti e professionisti. Passare, come fa un professionista, ore ed ore sul tavolo da lavoro ad imparare gli strumenti di una professione non crea il lampo creativo, non lo favorisce in alcun modo; il lampo arriva al dilettante e al professionista allo stesso modo, ma a quel punto le ore passate al tavolo aiutano il professionista a sfruttarlo appieno mentre il dilettante c'ha il lampo e se lo tiene, perché non sa cosa farne.

Questo è drammaticamente vero.

Ad esempio: le scuole e le tecniche di scrittura creativa. Non sono una truffa, sono utili, insegnano qualche trucchetto per partire o per passare oltre una momentanea difficoltà. Ma personalmente ho constatato (proprio perché ci ho insegnato e ci insegno) che la disciplina, il metodo, la costanza, l'applicazione e la marea di cose per nulla creative che accompagnano l'attività dello scrittore professionista sono ciò che ti permette di scrivere un romanzo dall'inizio alla fine, di scriverlo bene e di viverne. È inutile, avendo un lampo di creatività e ad ogni buon conto con una bellissima idea in mente, scrivere di getto le prime venti pagine del primo capitolo di un libro che non finirete mai!

Questo vuol dire che la professionalità vale più della creatività o del genio? No, evidentemente. Ma prima o poi e da qualche parte queste cose si devono incontrare...

### **Ubertà**

È parola italiana che deriva dal latino "ubertate (m)" che a sua volta deriva da "uber-is", termine ancor più antico che vuol dire mammella. L'ubertà è la fecondità, la fertilità. Ubertoso si dice di un campo fertile, grasso, fecondo, abbondante; ma anche in cui c'è di tutto, in cui crescono ortaggi, alberi da frutto, armenti.

Ecco, per essere in una condizione di S. credo sia meglio essere ubertosi. Non voglio arrivare a dire che è meglio non essere troppo specializzati ma quasi; eclettici senza dubbio. Non va di moda ma pazienza.

Essere ubertosi significa essere ricchi di idee, di esperienze, di nozioni, di conoscenze varie e disparate.

Perché è questa varietà che aiuta a stabilire connessioni ed è stabilendo connessioni che si fanno scoperte nuove.

Ubertà significa ad esempio leggere molto e di tutto; significa essere capaci di rinunciare alle proprie idee, o essere disposti a modificarle o comunque ad averne tante. Avere una visione della vita che non sia fatta di schemi troppo rigidi.

Strutture portanti sì, certo: ad esempio una buona cultura di base, quella cultura borghese *nozionistica* da liceo classico che a parole non va più di moda ma che è stata ed io credo sia il fondamento di una cultura personale vera. E se uno non ce l'ha, pazienza, certo. Ma allora è essenziale leggere molto; in altre parole dipende molto dalle circostanze della vita, ma dal momento in cui si sa quanto sia importante, dipende molto anche da noi.

È possibile recuperare gli anni persi? C'è chi dice di no. Senza dubbio è possibile saperne di più domani di oggi.

Al limite vedere molta televisione, ma con maggiore attenzione: ormai l'offerta televisiva è talmente ampia che è possibile addirittura scegliere fior da fiore anche il proprio arricchimento culturale.

Per non parlare di Internet, del sistema bibliotecario italiano che oggi è incommensurabilmente migliore di dieci anni fa. Diciamo che senza dubbio ci sono meno scuse per essere ignoranti.

Essere informati. Ragionare sulle proprie informazioni. Comprare giornali di indirizzo politico diverso dal proprio, almeno di tanto in tanto. Sperimentare nuove conoscenze.

Una delle nozioni più interessanti che abbia mai ricevuto nel corso di un seminario (anni fa, ero in un'agenzia pubblicitaria e vennero un paio di professori da una prestigiosa università privata a tenere a tutti i membri dell'agenzia un seminario sul marketing moderno) diceva: "due persone che scambiano una merce, all'inizio dello scambio hanno una merce per uno, alla fine dello scambio hanno sempre una merce per uno; due persone che hanno due idee diverse e se le scambiano, all'inizio dello scambio hanno una idea, alla fine ne hanno due".

Apertura mentale. Che dovrebbe andare di pari passo con l'onestà intellettuale, ma questa è merce rara e pericolosa. Essere ubertosi non crea S., ma crea una condizione nella quale la S. può pienamente agire al meglio.

Personalmente fino a poco tempo fa non conoscevo questa parola, o meglio conoscevo l'aggettivo ubertoso, *campi ubertosi* cioè fertili, ma non il termine ubertà e non lo avrei mai collegato con la S.

La cosa è successa nel corso di una ricerca su Internet in cui sono capitato in un sito in cui si parlava di S. e sono finito non vi sto a raccontare come a trovare ubertà. Ritengo sia strettamente collegata: se non si è ubertosi non si è (o difficilmente si può essere) serendipitosi.

### **La Settimana Enigmistica**

La ben nota rivista che vanta tot tentativi di imitazione ospita da sempre due rubriche: "Non tutto ma di tutto" e "Strano ma vero".

Le due rubriche sono a mio parere due ricettacoli di S., sia pure minori e secondari. Ci si trovano le più disparate informazioni che vengono pubblicate per la loro stranezza e per il loro essere "strane" o "divertenti". Si tratta spesso in realtà di cose note, ma non a tutti: casomai notissime fra gli addetti ai lavori di questa o quella materia, ma ignote al grande pubblico.

Può essere utile sapere ad esempio che il primo a calcolare con esattezza la lunghezza dell'equatore è stato un matematico greco-alessandrino del primo secolo dopo Cristo? Non lo so, ma senza dubbio una informazione del genere smantella tutte le famose leggende sull'uovo di Colombo e sui famosi *Saggi di Salamanca* che gli dicevano che non sarebbe mai arrivato alle Indie perché la Terra era piatta e finiva in un abisso. Non era vero, i geografi sapevano perfettamente da secoli che la terra era sferica e, appunto, ne conoscevano le dimensioni con precisione. Certo, non il popolino, e nemmeno i non-geografi. Colombo lo sapeva solo che si era sbagliato nei calcoli e pensava e sosteneva che le Indie erano più vicine. Si sbagliava lui, ripeto, e i Saggi di Salamanca avevano ragione loro, ma non sapevano né lui né loro che in mezzo c'era l'America. Non entriamo nemmeno nel merito se Colombo avesse o no le mappe segrete dei templari eccetera.

Quelle due rubriche sono ricettacoli di piccole informazioni serendipitose...

### **Insegnare la Serendipità ai giovani**

La S. non è un concetto difficile da imparare. Pur essendo una parola conosciuta solo in certi ristretti ambienti intellettuali è anche una parola che si sta diffondendo molto perché ha una sua forza di seduzione e di intima semplicità.

Ho constatato di persona come, raccontando delle mie esperienze, trovo ascoltatori attenti in qualunque ambiente, situazione, circostanza.

La S. non è un concetto riservato agli intellettuali!

La S. è come la fortuna, la libertà, la simpatia; o il pane o Tex Willer! Di fatto cose che interessano tutti.

LA S. è intergenerazionale, interclassista, intersessuale.

E allora tanto vale cominciare ad insegnarla il prima possibile ai propri figli, ai propri studenti, ai giovani in generale.

Non dico che si debba introdurla nei programmi scolastici, per quanto...

Non so a che età un bambino possa essere in grado di capire cos'è la S. ma non molto dopo aver capito cosa è la fortuna o la morte o l'attrazione erotica o non so quale altra banalità aggiungere alla lista.

E conviene dire, credere, diffondere l'idea che la S. (come dice il Webster) è una "aptitude" una capacità; un atteggiamento mentale reale, quasi fisico, un porgersi alla fortuna.

L'ho già detto: per poter usare la S. come metodo non-metodo occorre sapere che esiste; è necessario essere coscienti della parola e del concetto e almeno in parte della storia della parola stessa, altrimenti la S. esercita molto ma molto di meno la propria influenza.

### **La Serendipità in piccolo**

La S. è qualcosa di molto complesso e vago. È come l'aria: non la vedi, è trasparente, ma se manca c'è il buio (è l'aria che *regge* la luce) e respirare diventa problematico.

In realtà questa affermazione è un po' eccessiva, vuole solo indicare quanto la S. sia qualcosa di indefinibile, inafferrabile.

Di sicuro la S. è qualcosa che aiuta le grandi menti ed i grandi scienziati a compiere le loro scoperte. Altrettanto di sicuro è qualcosa che in certi momenti ha bisogno dell'abduzione per poter funzionare al meglio.

Ma scendendo di molto dall'iperuranio di Eco, Ginzburg and Co. ed anche lontano dalla febbrile bibliofilia che qualche volta prende anche me, la S. è anche un fenomeno quotidiano e generalizzato.

È qualcosa che riguarda tutti, nel nostro piccolo e personalissimo mondo.

Sempre aria è, insomma, sia quella respirata dal geniale scienziato che dall'umile usciere della facoltà. Oddio, a trovarlo un usciere umile oggi giorno! O se per questo qualcuno di umile in generale. Divago? Divago...

### **Cosa ho trovato io per serendipità stavolta?**

Ero nelle condizioni ideali, giusto? In un atteggiamento di ricerca (per le fonti, per le verifiche, per...), nel luogo adatto, dato che io lavoro sempre in biblioteca e quasi sempre alla BNCR, in mezzo cioè alla più grande biblioteca pubblica italiana (milioni e milioni di libri che mi incombono tutt'intorno...) e con la mente centrata sulla S.

Beh, qualche scoperta serendipitosa l'ho fatta.

Giovanni Sercambi, ad esempio. Non ne sapevo nulla, eppure si tratta di un autore di tutto rispetto e considerato e quotato dal mondo accademico e antico ed altro ancora.

Poi ho scoperto il sito <http://libreria.rinascita.it> che è il sito di una libreria privata di Ascoli Piceno su cui c'è di tutto e di più. Ad esempio il libro di Pietro Dri su Alice CD non lo troverete, mentre sul loro sito sì, non lo potete ordinare perché è fuori commercio ma intanto sapete che esiste. Ed ho scoperto anche che pubblica anche le anticipazioni dei libri che stanno per uscire con molta più efficienza di Alice CD. Ho scoperto che non mi posso fidare di due persone mentre posso farlo di altre tre. E scusate se è poco. E il modo per arrivare come ospite quindi con qualche piccolo contatto in più alla Biblioteca della Certosa di Firenze dove ho deciso di ambientare una parte di un romanzo giallo. Il bello è che ho deciso di ambientarlo lì solo quando ho scoperto che ci potevo arrivare.

### ***Serendipity, il film***

Non c'entra niente con la S., che viene solo citata dai due personaggi principali a proposito del loro incontro. In realtà quel che muove i due, nella storia, è il loro destino: i due si incontrano, si perdonano e si rincontrano perché questo è il loro destino, scritto dal cielo o da Cupido o da chissà chi. Se vi va di vedere la solita gradevole commediola sentimentale americana, fate pure, ma non troverete S. nel film o per il film. Oddio, non è detto...

### ***Sliding Doors, il film***

Come sopra. Qui si parla solo di due possibili vite diverse di una stessa persona, di come potrebbe andare la vita di una persona se qualcosa accade e la sua vita prende un'altra direzione. Ma questo può accadere sempre, ogni secondo, ogni minuto, il che vuol dire semplicemente che accade già. Il film è suggestivo, niente da dire, ma non c'entra niente con la S. e nemmeno con la sincronicità ed altro che ci hanno appiccicato sopra in molti.

## **Una conclusione? Più d'una.**

Nel suo ottimo libro "Come si scrive una tesi di laurea", fra le tante cose che dice, Umberto Eco sottolinea come nello stendere una tesi di laurea, prefazione e conclusioni vanno scritte entrambe per prime. Dopo di che, a tesi finita o quasi, ci si ritorna sopra e per forza di cose, si dovrà riscriverle; e se questo non accade vuol dire che la tesi è stata scritta invano. A dire (credo, cito a memoria ed interpreto liberamente) che scrivere una tesi, o se per questo un qualunque testo, probabilmente è un lavoro che parte da una idea, ma strada facendo se ne imparano tante, che quell'idea almeno in parte può e forse deve essere cambiata.

Io ho scritto questa conclusione all'inizio del lavoro di stesura del libro che avete in mano.

Per l'esattezza l'ho scritta un martedì pomeriggio, all'interno della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele" a Roma, dopo aver passato due giorni ad impostare il lavoro delle successive quattro settimane.

Io ho alcune idee su ciò che è la S. e ne ho parlato e scritto molte volte. Questo testo è il risultato di una riflessione strutturata su ciò che avevo da dire e su come dirlo; su ciò che di ripetuto c'era da dire (eppure da dire comunque) e su ciò che poteva esserci di nuovo.

Io scrivo di getto, normalmente e sono pigro e disordinato: motivi per cui mi costringo a schemi, schemini, strutture quanto più posso e poi vado abbastanza a ruota libera. Poi mi fermo, riguardo, correggo, se necessario riscrivo. E anche questa volta ho impostato il lavoro in questo modo, soprattutto perché parte del lavoro consisteva nella riscrittura di cose che aveva già o detto o scritto e nel relazionare su ciò che altri avevano scritto o detto.

Finita questa parte, quando stavo per tornarmene a casa, mi è caduto l'occhio sulla parola conclusione. E mi sono ricordato immediatamente delle frasi di Eco.

E allora tanto valeva provarci.

"Domani" mi sono detto "inizierò a scrivere il testo definitivo, tanto vale che scrivo ora la conclusione. Poi fra quattro settimane si vedrà".

**Qualunque testo** o relazione o conferenza sulla S. non potrà mai avere una vera conclusione e per molti motivi.

Prima di tutto è una parola in costante divenire da oltre due secoli e mezzo. In secondo luogo questa sua strada finora l'ha fatta soprattutto all'interno della lingua inglese, e restano tutte le altre, che in qualche modo la influenzeranno e ne saranno influenzate. La S. è come una sequoia che pur essendo l'albero più grande al mondo, comunque nasce da un seme che non ho mai visto ma reputo piccolo. La piccola paroletta buffa

inventata, costruita a tavolino quasi da Walpole 250 anni fa, non ostante non sia stata "scritta" per i successivi 79 anni, piano piano è cresciuta e se non è una sequoia, beh, è un albero che getta ombra, fa altri semi, frutta idee, si replica, si diffonde. Quindi cambierà, forse se stessa, forse il resto. La S. non è solo una parola. È molto di più, è una "capacità". Se lo è, la si può sviluppare. Se la si sviluppa, se se ne diventa esperti, se se ne diffonde il concetto, la conoscenza, l'uso, potrà cambiare il mondo?

Lo so, sembra una esagerazione, ma sono le idee che cambiano il mondo, a volte perfino le idee sbagliate.

Pensate all'idea di uguaglianza fra gli esseri umani. In molti dicono e pensano che è una bugia, ma quasi sempre aggiungono che è una bugia necessaria.

Pensate alle idee di profitto, proletariato, amore romantico, inconscio, diritti umani elementari, parità sessuale...

Ma perché continuare? Le idee, o meglio, il cambiare delle idee cambia il modo di vivere della gente, di tutti noi.

Perché non dovrebbe farlo l'idea di S.?

**Altra piccola conclusione:** S. è parola italiana? Assolutamente sì: è la traduzione italiana della parola inglese Serendipity. E la cosa non vi sembra così ovvia. Ho constatato infatti che fra molti degli utilizzatori della parola si tende ad usare la parola inglese e non la sua traduzione, addirittura arrivando a dire che la parola italiana è un neologismo senza diritto o dignità di parola accettata. Non è vero: non solo è presente da ormai 24 anni come minimo su uno dei più diffusi vocabolari italiani, ma per di più ne viene riconosciuta la presenza e la nascita sin dal 1974, in altre parole, come già detto, da almeno 30 anni. C'è da tempo e di fatto in Italia la moda di usare parole inglesi al posto di parole italiane e non starò nemmeno a farne la lista. Sia chiaro allora che fermo restando il diritto di chiunque di usare le parole che preferisce nel proprio parlato, non si dica che la parola italiana non esiste. Se si vuole usare la parola inglese, sia, ma la cosa ha lo stesso valore di usare audience per pubblico o welfare o... no, basta!

**Una cosa che ho scoperto** scrivendo questo libro è che in realtà la S. non è cosa nuova, né sconosciuta, men che meno misteriosa. Quel che c'era da sapere e che io non sapevo dieci anni fa, in realtà lo sapevano già in molti.

A dir poco Umberto Eco, ma anche molti altri da Gingzburg a Dri.

Era nozione nota, compresa la storia originale di Cristoforo Armeno, compreso perfino il fatto che quella in realtà NON è la storia originale che anzi era già stata scritta nel trecento dal Sercambi. Sebbene non inserita nei vocabolari e quindi ancora non parola accettata nella lingua italiana, fin dal 1973 c'era chi la usava e ne conosceva bene senso, scopo e

significato. Al tempo stesso è vero però che oggi la parola è molto più conosciuta di allora (perfino in inglese questo è vero). Strada facendo ho scoperto anche che altre parole connesse (ad esempio "ubertà") sono parole non meno antiche e non meno connesse sia al pensiero creativo che a quello scientifico che a quello del puro e semplice piacere del cercare e del trovare quel che sia. Dico questo perché non vi nascondo che io ero partito per questo viaggio con l'idea di scoprire cose nuove sulla S. e se nuove sono state per me, non lo erano in assoluto e per molti.

### **Ma c'è un ma...**

Onestamente io non so quanto questo libro sia un buon testo e quanto possa essere utile. Non che dubiti del mio talento o della mia cultura, li conosco per bene e ne conosco i limiti (il che non vuol dire solo che so di non sapere, ma anche che so quello che so) ma il fatto è che quando sono arrivato alla fine di un testo, sia esso un romanzo o un saggio a forza di pensarci e rifletterci e di decidere cosa scrivere e cosa no, non so più bene l'esatto valore del testo stesso. E soprattutto mai riesco a prevedere se il testo incontrerà il favore del pubblico o meno. Io ho scritto queste "istruzioni per l'uso" in un modo che voleva essere onesto ed utile, senza (troppa...) presunzione e per fare un favore al lettore italiano che a quel che vedo non sa granché di S.

Detto questo il testo deve andare per conto suo ed in un modo o in un altro lo farà.

Stephen King in *On writing* dice che secondo lui la scrittura è l'unica vera forma di telepatia, perché se io sto scrivendo queste parole ora e qui, e voi le state leggendo lì e poi, io vi sto comunicando i miei pensieri. Non male vero?

Che tempo fa, lì da te, o mio lettore, ora che stai leggendo?

Bastano come conclusioni?

Comunque, da qualche parte bisognava pur arrivare. Io sono arrivato fin qui.

Roma, 18/10/2005

P.S: *En passant* e ammesso che vi interessi, prima della stesura finale, che è quella che avete in mano in questo momento, ho cambiato, limato, ripensato, riscritto parzialmente, queste conclusioni esattamente 4 volte...